

La filosofia greca: nome, concetto e fonti speculative

Il significato del termine e la sua evoluzione

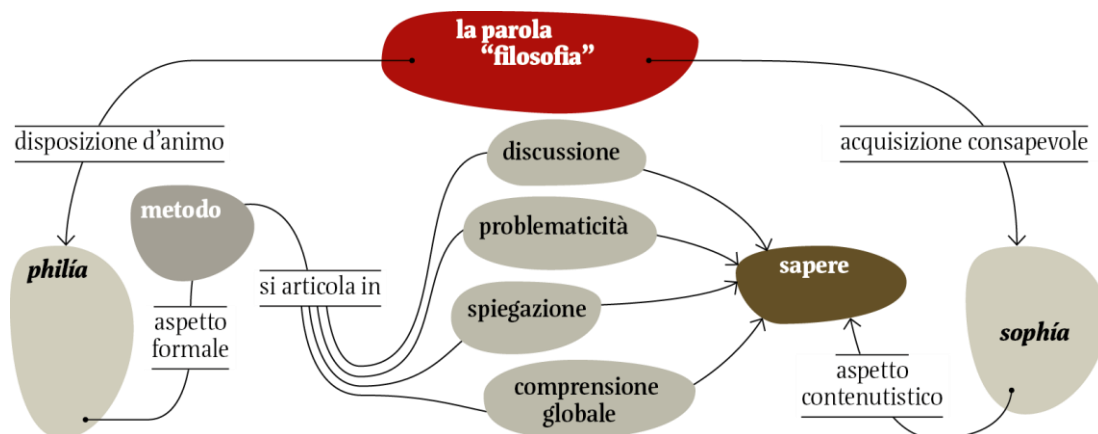
1. Il termine filosofia

La parola “filosofia” è composta di due parole – *philéin* = amare e *sophía* = sapere – da cui ricaviamo la definizione di “amore per il sapere”.

Nella prima parola, che esprime la “tendenza” o il “desiderio” (*philia*) della conoscenza e che per i Greci implicava l’aver cura verso qualcosa che si per sé è degno di cura, è contenuto il metodo attraverso cui si raggiunge il sapere, vale a dire:

1. l’apertura alla discussione e il rifiuto di ogni verità basata sulla semplice credenza;
2. il sapere come problema: ogni osservazione o posizione è sottoposta a un’interrogazione;
3. la ricerca di spiegazioni che permettano di cogliere le cause e i motivi di un fatto per risalire ai principi da cui deriva;
4. l’inquadramento delle spiegazioni in ragionamenti generali, non settoriali, dai quali possa sorgere una comprensione globale della realtà.

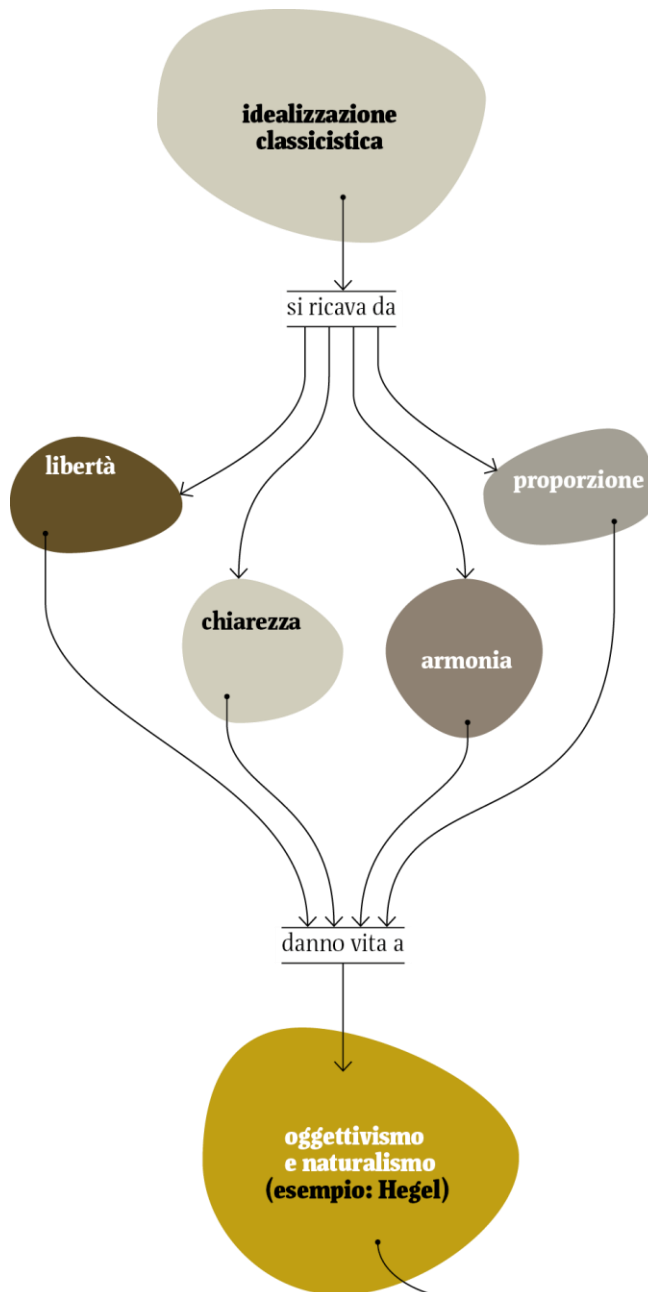
Figura 1 – L’amore per il sapere



Riguardo alla seconda parola, cioè il sapere (*sophía*), si sono presentati nel corso dei secoli pareri discordanti tra gli interpreti.

Secondo alcuni, sostenitori della cosiddetta “idealizzazione classicistica”, esiste una sorta di “genio ellenico” che si mantiene costante per tutto il corso della cultura greca ed è caratterizzato da libertà, chiarezza, armonia, serenità d’animo, sentimento di misura e proporzione che sfocia nell’oggettivismo, cioè nell’indagine del mondo esterno e della natura.

Figura 2 - L'idealizzazione classicistica

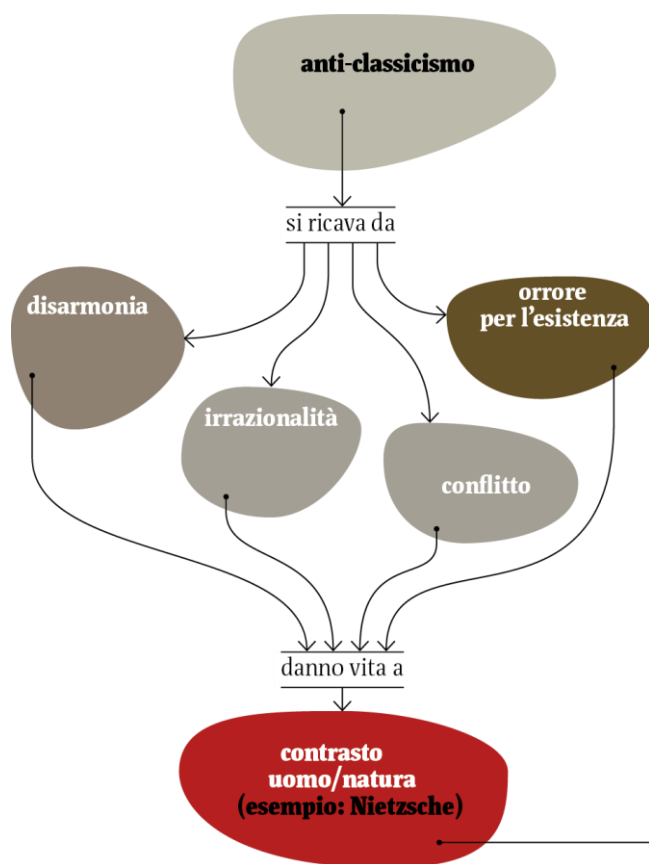


« I Greci quanto più derivano da se stessi, tanto più hanno un presupposto storico che, formulato in termini di pensiero, è la sostanzialità orientale dell’unità naturale dello spirito e della natura. [...] I Greci stanno tra i due estremi nel giusto mezzo, che è mezzo di bellezza perché è a un tempo naturale e spirituale: ma vi stanno nel senso che la spiritualità rimane soggetto dominante e determinante. Lo spirito, immerso nella natura, è con essa in unità sostanziale, e al tempo stesso che è coscienza, è prevalentemente intuizione: come coscienza soggettiva è certamente formativa ma senza limite. I Greci ebbero l’unità sostanziale della natura e dello spirito come fondamento, come loro essenza».

G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla storia della filosofia*, trad. it. di E. Codignola e G. Sanna, La Nuova Italia, Firenze, 1981, vol. 1, p. 170 sgg.

Secondo altri, sostenitori di una posizione anti-classicista, lo spirito greco non è affatto permeato di equilibrio e razionalità: questo è solo il suo aspetto esteriore, superficiale. In realtà esso rivela profondi tratti di disarmonia e irrazionalità che si esprimono nell'esaltazione del conflitto attraverso la lotta, nell'orrore per l'esistenza e nel contrasto tra uomo e natura. Secondo gli anti-classicisti, l'elemento irrazionale accomuna la visione greca del mondo a quella delle altre civiltà; per tale ragione sarebbe meglio parlare di filosofia antica, di cui quella greca rappresenterebbe solo una specificazione. Tuttavia, anche la corrente anti-classicista è disposta a riconoscere alla filosofia greca una sua particolare "genialità" che, attraverso l'invenzione di alcune straordinarie forme culturali come il teatro tragico, consisteva nella capacità di conciliare ragione e passione, armonia e separazione, conflitto e accordo.

Figura 3 - L'anti-classicismo



« Il Greco conobbe e senti i terrori e le atrocità dell'esistenza: per poter comunque vivere, egli dové porre davanti a tutto ciò la splendida nascita sognata degli dèi olimpici. [...] Fu per poter vivere che i Greci dovettero, per profondissima necessità, creare questi dèi: questo evento noi dobbiamo senz'altro immaginarlo così, che dall'originario ordinamento divino titanico del terrore fu sviluppato attraverso quell'impulso apollineo di bellezza, in lenti passaggi, l'ordinamento divino olimpico della gioia, allo stesso modo che le rose spuntano da spinosi cespugli. Altrimenti quel popolo che aveva una sensibilità così eccitabile, che bramava così impetuosamente, che aveva un talento così unico per il *soffrire*, come avrebbe potuto sopportare l'esistenza, se questa non gli fosse stata mostrata nei suoi dèi circondata da una gloria superiore? ».

F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, trad. it. di S. Giammetta, Adelphi, Milano, 1993, p. 32.

2. L'evoluzione del termine "filosofia" all'interno della cultura greca

In origine la parola "filosofia" designava presso i Greci qualsiasi specie di cultura spirituale e di sforzo verso la cultura, e così anche la principale delle due parole componenti, *sophía*, era usata per ogni specie di arte e di sapere. Progressivamente, essa servì a designare l'attività del pensatore e dell'indagatore come contrapposta alle abilità concrete dell'atleta e dell'artigiano. Il filosofo è colui che sa cogliere come un tutt'uno lo slancio verso la conoscenza e il suo oggetto, unità che può darsi solo nell'"illuminazione" e nella chiarezza procurata dal pensiero.

Figura 4 - Abilità astratte e concrete



Sebbene già nel VI secolo Pitagora¹ si fosse dato il nome di filosofo, è solo a partire dal V secolo, e più precisamente nel periodo della sofistica, che il termine cominciò a ricevere un significato più ristretto. Esso venne a indicare il sapere come frutto di una speciale educazione tecnica che aveva come fine l'acquisizione di competenze conoscitive e linguistiche dotate di un valore in sé, indipendentemente dal loro utilizzo per qualsiasi arte o scienza. Filosofare significa qui essere in possesso di una sapienza autonoma, frutto di ricerca e di studio. Rientrano in questa definizione le correnti sapienziali, la sofistica, i filosofi naturalisti presocratici e lo stesso Socrate.

Una terminologia più precisa si trova per la prima volta in Platone (V-IV sec. a.C.), che considera il pensare filosofico come l'attività più elevata dell'uomo, rivolta all'essere e alla verità anziché al semplice credere e opinare, che invece si affida ai sensi e alle apparenze². Questa

¹ «Se non avessi fretta, direi molte meravigliose cose della loro pietà [degli Egiziani]. Né io sono il solo o il primo che la scorga; ma molti l'hanno conosciuta, sia uomini d'oggi che uomini del passato. Tra questi è anche Pitagora di Samo, il quale, andato in Egitto e fattosi loro discepolo, portò in Grecia, per primo, lo studio d'ogni genere di filosofia, e più degli altri si prese cura dei sacrifici e delle cerimonie religiose, giudicando che, se anche non avesse ricevuto per questo alcun bene degli dèi, avrebbe tuttavia conseguito gloria grandissima tra gli uomini. E così fu. Perché la sua gloria superò di tanto quella degli altri uomini, che i giovani tutti desideravano di diventare suoi discepoli, e i vecchi preferivano che i loro figli stessero con lui piuttosto che s'occupassero degli affari familiari».

Isocrate, II, 27-29 in *I Presocratici. Testimonianze e frammenti*, a cura di G.Giannantoni et al., Laterza, Bari, 1981, vol.I, p.116

² «E coloro che contemplanò le singole cose in sé, sempre invariabilmente costanti? Non diremo che conoscono e non opinano? – Conclusione necessaria anche questa. – E non diremo pure che essi fanno festa e amano gli oggetti della conoscenza, e gli altri invece quelli dell'opinione? Non ricordiamo di avere detto che questi ultimi amano e apprezzano belle voci, bei colori e simili cose, ma non tollerano affatto che il bello in sé sia una cosa reale? – Ce ne rammentiamo. – Sbaglieremo dunque se li chiameremo amanti d'opinione, cioè filodossi, anziché amanti di sapienza, cioè filosofi? [...] E quelli che amano ciascuna cosa che è, essa per se stessa, li dobbiamo chiamare filosofi ma non filodossi? – Senz'altro».

Platone, *La Repubblica*, a cura di F.Sartori, in *Opere complete*, 6, Laterza, Bari, 1982, V, 479 e – 480 a.

curvatura “epistemica”, per cui filosofare significa tendere all’acquisizione del vero, trova una definitiva conferma nella posizione di Aristotele, secondo il quale la filosofia è un’autentica **scienza** (*epistémè*), anzi la scienza di tutte le scienze (oggi diremmo la “metascienza”)³. La filosofia fa emergere le ragioni ultime di tutte le cose: essa ricerca il significato dell’essere, dal quale dipendono tutti i significati particolari. Nella cultura post-aristotelica ellenistica vi è un’ulteriore svolta nell’impiego del termine: esso viene ora ad assumere un significato pratico, come esercizio della saggezza per raggiungere il piacere e la felicità. In tal senso esso indica il sapere erudito dell’uomo saggio, in quanto superiore all’ignoranza e alla stoltezza dell’uomo comune che si lascia corrompere dai vizi e dai beni materiali⁴.

Con la fine della cultura greca e l’avvento del cristianesimo, il termine “filosofia” cessa di indicare l’acquisizione di un sapere autonomo, indirizzato sia alla ricerca di spiegazioni naturali e oggettive, sia all’individuazione dei “principi” di tutte le cose. Il compito della ricerca dei principi è ora assunto dalla teologia, rispetto alla quale la filosofia risulta solo uno strumento. Essa deve infatti fornire, attraverso l’appello ai classici, l’apparato linguistico e concettuale per un’adeguata interpretazione del testo sacro. Ciò trasforma la filosofia in *ermeneutica* (=teoria e tecnica dell’interpretazione). Assistiamo così al passaggio da un interesse per la natura e le cose del mondo – l’*oggettivismo* tipico della cultura greca classica – a un interesse per il *soggetto umano* e l’*interiorità*: la vera conoscenza dipende ora dalla parola e dalla testimonianza di Dio che si è fatto “uomo” e “persona”. Da ora in poi parleremo di “metafisica del soggetto” come contrapposta alla “metafisica dell’oggetto” che contrassegna la prima fase della cultura greca.

³ «E’ esatto, altresì, chiamare la filosofia scienza della verità. Infatti lo scopo ultimo dell’attività teoretica è la verità, come l’azione è lo scopo dell’attività pratica, giacché gli uomini d’azione, anche quando osservano il modo in cui stanno le cose, non si mettono a contemplare la causa in se stessa, ma ne scorgono solo la relazione con uno scopo e con una circostanza determinata».

Aristotele, *Metafisica*, II, 993 b 20 a cura di A.Russo, in *Opere*, 6, Laterza, Bari, 1982

⁴ «Non indugi il giovane a filosofare, né il vecchio se ne stanchi. Nessuno mai è troppo giovane o troppo vecchio per la salute dell’anima. Chi dice che l’età per filosofare non è ancora giunta o è già trascorsa, è come se dicesse che non è ancora giunta o è già trascorsa l’età per la felicità. Devono filosofare sia il giovane sia il vecchio; questo perché, invecchiando, possa godere di una giovinezza di beni, per il grato ricordo del passato; quello perché possa insieme esser giovane e vecchio per la mancanza di timore del futuro. Bisogna dunque esercitarsi in ciò che può produrre la felicità: se abbiamo questa possediamo tutto; se non la abbiamo, cerchiamo di far di tutto per possederla».

Epicuro, *Lettera a Meneceo*, in *Opere di Epicuro*, a cura di M.Isnardi Parente, UTET, Torino, 1974

Figura 5 - Metafisica dell'oggetto contro metafisica del soggetto

